

Dello stesso autore

Il tribuno

Il giustiziere di Roma

Il generale di Roma

Il re della guerra

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli avvenimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Masters of Rome*

Copyright © Robert Fabbri, 2014

The moral right of Robert Fabbri to be identified as the author of this work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: febbraio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8720-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Roberto Fabbri

L'onore di Roma



Newton Compton editori

*Per gli amici di una vita:
Jon Watson-Miller, Matthew Pinhey, Rupert White
e Chris Grundy; grazie, ragazzi.*

*E in memoria di Steve Le Butt, 1961-2013,
che è partito per l'ovest prima di noi.*



La costa meridionale della Britannia nel I secolo d.C.



PROLOGO

Britannia, marzo 45 d.C.

La nebbia si infittì, costringendo la *turma* di trentadue legionari a cavallo a rallentare il passo. Gli sbuffi delle bestie e il tintinnio dei finimenti si affievolirono, inghiottiti dalla densa atmosfera che avvolgeva il piccolo distaccamento.

Tito Flavio Sabino si strinse il mantello umido attorno alle spalle, maledicendo tra sé l'orribile clima settentrionale e il suo diretto superiore, il generale Aulo Plauzio, comandante della forza d'invasione in Britannia, che lo aveva convocato a un incontro in condizioni simili.

Le convocazioni l'avevano colto di sorpresa. Quando il messaggero, un tribuno del seguito di Plauzio, era arrivato la sera prima con una guida locale al campo invernale della XIV Gemina sulle rive del fiume Tamesis, Sabino aveva pensato che gli portasse gli ordini definitivi dell'imminente campagna bellica. Il motivo per cui Plauzio, appena un mese dopo l'incontro nel suo quartier generale di Camulodunum tra il generale e i legati di tutte e quattro le legioni della nuova provincia, dovesse ordinarli di fare quasi ottanta miglia verso sud per incontrarlo nei quartieri invernali della II Augusta, la legione di suo fratello Vespasiano, appariva incomprensibile.

Prevedibilmente, il tribuno, un giovane poco più che adolescente che Sabino conosceva di vista da due anni, non era stato in grado di dargli lumi riguardo alla ragione di quell'inaspettato incontro aggiuntivo. Sabino ricordò che durante i quattro anni in cui aveva prestato servizio col medesimo grado, in Pannonia e in Africa, di rado i suoi superiori lo informavano dei dettagli. Un tribuno angusticlavio della classe equestre era il grado più basso tra gli ufficiali, lì per imparare e obbedire senza discutere. Tuttavia, il rotolo che il giovane recava era chiuso col sigillo personale di Plauzio e questo non dava altra

scelta a Sabino che imprecare e obbedire; Plauzio non era uomo da tollerare insubordinazione o indugi.

Lasciando suo malgrado il comando della XIV Gemina al tribuno anziano, da poco arrivato, Gaio Petronio Arbitro, quella mattina Sabino si era diretto a sud con una scorta, il tribuno e la sua guida, in una limpida alba che prometteva una giornata fredda ma serena. Solo nel primo pomeriggio, quando avevano iniziato la salita per raggiungere la pianura che stavano attraversando, la nebbia aveva cominciato a calare.

Sabino lanciò un'occhiata alla guida locale, un uomo di mezza età dal viso rubicondo che cavalcava alla sua destra un robusto pony; sembrava indifferente alle condizioni atmosferiche. «Sei in grado di orientarti con la nebbia?».

La guida annuì e i suoi lunghi baffi cascanti oscillarono sotto il mento. «Questo è il territorio dei dobunni, la mia tribù; vengo a caccia quassù da quando ho imparato a cavalcare. La pianura è abbastanza piatta e anonima; dobbiamo solo mantenere la rotta appena a ovest del sud e raggiungeremo le terre dei durotrigi, dietro la linea dell'avanzata romana. Poi domani ci aspetta una mezza giornata di viaggio fino all'accampamento della legione sulla costa».

Ignorando il fatto che l'uomo non gli avesse rivolto l'appellativo di "signore" né mostrato alcun rispetto per il suo grado, Sabino si rivolse al giovane tribuno che cavalcava a sinistra. «Ti fidi delle sue capacità, Alieno?».

Il volto giovanile di Alieno si increspò in un'espressione di rispetto. «Assolutamente, signore; mi ha portato al tuo campo senza cambiare direzione una sola volta. Non so come faccia».

Sabino osservò il giovane per qualche istante e decise per l'inutilità della sua opinione. «Ci accamperemo qui per la notte».

La guida si girò allarmata verso Sabino. «Non dobbiamo dormire in aperta pianura di notte».

«Perché no? Un buco umido vale l'altro».

«Non qui. Ci sono gli spiriti dei Morti Perduti che vagano per la pianura di notte, in cerca di un corpo da portare via con sé».

«Stronzate!».

La baldanza di Sabino era leggermente incrinata dalla consapevolezza di aver omesso di fare un adeguato sacrificio al suo

dio protettore, Mitra, prima di partire quella mattina, a causa della mancanza di un toro adatto nel campo della XIV Gemina. Lo aveva sostituito con un ariete ma, nel varcare le porte del campo, non si era sentito affatto soddisfatto di quell'offerta.

La guida insistette. «Possiamo lasciare la pianura tra un'ora o due e poi guaderemo un fiume. Dopo i morti non ci seguiranno: non sono in grado di attraversare l'acqua».

«Inoltre il generale Plauzio ha preteso che siamo da lui domani, subito dopo mezzogiorno», gli ricordò Alieno. «Dobbiamo proseguire il più possibile, signore».

«Non ti piace la faccenda dei Morti Perduti, tribuno?».

Alieno chinò il capo. «Non troppo, signore».

«Forse un incontro con loro ti rafforzerebbe».

Alieno non replicò.

Sabino si guardò alle spalle: riusciva a vedere la fine della breve colonna, segno che la nebbia sembrava essersi diradata. «Molto bene, andiamo avanti. Non per paura dei morti ma per non essere in ritardo dal generale». La verità era che una parte della mente di Sabino temeva il soprannaturale tanto quanto la parte pratica temeva l'ira di Plauzio nel caso di un ritardo, perciò fu sollevato di poter ritirare l'ordine senza perdere la faccia. La gente non doveva pensare che desse credito alle tante storie di spiriti e fantasmi che si diceva infestassero quella strana isola; ma la faccenda dei Morti Perduti non gli piaceva e ancora meno l'idea di passare la notte nel loro territorio. Durante la permanenza su quell'isola settentrionale, aveva sentito tanti di quei racconti da credere che ci fosse un granello di verità per lo meno in alcuni di essi.

Dalla caduta di Camulodunum e la resa delle tribù nella Britannia sudorientale, diciotto mesi prima, Sabino aveva guidato senza sosta la XIV Gemina e le sue coorti ausiliarie a est e nord. Plauzio gli aveva ordinato di difendere i bassopiani centrali dell'isola mentre la IX Hispana risaliva la costa orientale e la II Augusta di Vespasiano si faceva strada a ovest, tra il Tamesis e il mare. La Ventesima Legione era stata tenuta di riserva per consolidare il terreno già conquistato e pronta per sostenere la legione che si fosse trovata in difficoltà.

Le cose erano andate a rilento poiché le tribù avevano imparato

dagli errori di Carataco e suo fratello, Togodumno, che avevano cercato di affrontare le legioni in maniera diretta, subito dopo l'invasione iniziale, e di respingerle grazie alla propria superiorità numerica. Questa tattica era fallita miseramente. Nel giro di due giorni, durante il tentativo di arrestare l'avanzata romana su un fiume, l'Afon Cantiacii, avevano perso oltre quarantamila guerrieri, compreso Togodumno. Questo aveva fatto crollare la determinazione dei britanni nell'estremità sudorientale dell'isola e molti avevano capitolato subito dopo. Non Carataco, tuttavia. Era fuggito a ovest con più di ventimila guerrieri, diventando un punto di riferimento per tutti coloro che rifiutavano di accettare il dominio romano.

Si levò una leggera brezza, che soffiava da est a ovest intersecando il loro cammino e spazzando via una grossa porzione di nebbia alla destra di Sabino. L'uomo si raddrizzò sulla sella, sollevato per quella visibilità, anche se erano solo poche decine di passi in un'unica direzione. Prese a mormorare una preghiera a Mitra, perché illuminasse il suo cammino nell'oscurità di quell'isola nebbiosa e lo aiutasse a... Colse un fugace movimento con la coda dell'occhio, si girò a guardare ma era scomparso; il vento risucchiò la nebbia e Sabino rimase con il dubbio se era davvero un movimento quello che aveva visto o solo la sua immaginazione, alimentata dai racconti dell'orrore difficili da scacciare dalla mente. Era impossibile non venire a sapere di quelle storie.

Durante i due mesi in cui Plauzio era stato costretto, per ragioni politiche, a fermarsi a nord del Tamesis, nell'attesa che l'imperatore Claudio arrivasse e si prendesse il merito e la gloria per la caduta di Camulodunum, la XIV Gemina si era spinta in ricognizione a ovest lungo il fiume. Era stato allora che gli ufficiali di Sabino avevano iniziato a riferirgli di strane apparizioni ed eventi soprannaturali: un legionario era stato rinvenuto a malapena vivo, scorticato ma con indosso l'uniforme; in punto di morte aveva parlato di demoni che gli avevano risucchiato la carne dalle membra. Un altro era stato trovato morto, dissanguato ma senza ferite sul corpo né tracce di fluido vitale nel terreno vicino. Figure spettrali in lunghe vesti voluminose che rilucevano di innaturale fluorescenza venivano avvistate con regolarità, specialmente nei pressi dei cumuli che coprivano le

tombe degli antichi e dei tanti cerchi di pietre e legno che sembravano essere, insieme ai boschetti sacri, il fulcro della pagana religione dei britanni.

All'inizio Sabino aveva attribuito la cosa all'iperattiva immaginazione di soldati superstiziosi ma, dopo la partenza di Claudio, quando si era addentrato con la legione per l'ultimo mese di campagna bellica, aveva sentito qualcosa di cui non era mai stato cosciente altrove. Riusciva a descriverlo solo come un'antica presenza. Quello (e le grida e gli ululati incorporei che ossessionavano le loro notti) lo aveva convinto dell'esistenza di un potere che non comprendeva; un potere collegato a quella terra dove, per quanto protetto dalla luce del suo signore Mitra, non era che un intruso.

L'anno seguente avevano continuato a spostarsi lentamente nell'entroterra, travolgendo fortezze una dopo l'altra e respingendo incursioni ai danni delle loro linee di approvvigionamento e imboscate alle loro colonne a opera dei guerrieri di Carataco. Più andavano avanti, più cresceva il suo senso di disagio ed era stato quasi con sollievo che aveva riportato la legione a sud, nei quartieri invernali sul Tamesis, alla fine di quella stagione. Aveva sollevato l'argomento con Vespasiano il mese prima, quando i legati si erano incontrati con Plauzio a Camulodunum per discutere la successiva campagna bellica, ma suo fratello aveva minimizzato quelle paure come balle di soldati. Tuttavia l'espressione nei suoi occhi aveva portato Sabino a credere che anch'egli provasse un simile disagio.

Sabino cercò di accantonare quei pensieri mentre la colonna procedeva adagio sulla piana costellata da ciuffi di ispida erba. Il vento si intensificò, sollevando la nebbia da una parte all'altra in soffici tentacoli, così che di tanto in tanto la visibilità migliorava al punto da vedere la strada davanti, fino a qualche momento dopo, quando un'altra folata tornava a oscurare la vista.

Per strappare via la mente dagli abissi di superstizione in cui l'avevano sprofondata quelle sinistre condizioni, Sabino si mise a studiare Alieno. Ne notò le guance rubiconde e il naso che tendeva a essere tozzo e, malgrado il viso sottile, pensò che nella sua famiglia dovesse esserci sangue celtico. Quello avrebbe spiegato il suo cognome. Alieno, straniero. Ma, d'altronde, quale famiglia del nord o, se per

questo, dell'Italia centrale, ne era sprovvista? La propria faccia tonda e il naso bulboso non potevano affatto definirsi classicamente latini. «La tua gente proviene dal nord dell'Italia, Alieno?»

«Hmm?» Il giovane tribuno sbatté le palpebre come riscosso da un sogno a occhi aperti. «Chiedo scusa, signore, cosa hai detto?»

Sabino ripeté la domanda.

«No, signore; vengo dalla costa meridionale della Britannia. Sono il nipote di Verica, re delle tribù confederate degli atrebatii e dei regni. Il mio nome britannico è Verica come quello di mio nonno».

Sabino era sorpreso. «Il tuo latino è eccellente».

«Grazie, signore. Mio nonno è fuggito a Roma cinque anni fa, dopo che Carataco lo ha spodestato dal suo regno, e mi ha portato con sé. Come tutti i principi britanni del sud, avevo già una buona formazione in latino e mi sono impadronito presto della lingua».

«E Claudio ti ha conferito la cittadinanza?»

«Sì, oltre al rango di equestre. Ho preso il nome di Tiberio Claudio e poi aggiunto il cognome Alieno perché mi divertiva. Così sono diventato romano come voleva mio nonno. Il generale Plauzio mi ha preso nel suo seguito in segno di favore a lui, così che potessi farmi strada su per i vari incarichi e magari diventare perfino senatore. Sarei il primo britanno in questo».

Sabino annuì concorde con quell'ambizione tutta romana. «Mi è dispiaciuto sapere della morte di Verica. Appena il mese scorso, dico bene?»

«Era vecchio e si aspettava di morire; non aveva rimpianti. Aveva rivendicato il proprio regno, era diventato ufficialmente re-cliente di Roma e si era assicurato un forte erede nel figlio di suo fratello, Cogidubno».

«Perché non il figlio del figlio?».

Alieno sorrise. «Diceva che ero troppo giovane, la gente non mi avrebbe accettato e io lo capivo: come poteva regnare un diciannovenne che il suo popolo non vedeva da cinque anni? Inoltre Cogidubno è visto come l'uomo che si è opposto a Roma prima di venire sottomesso; io, invece, sono quello che si è arruolato volontariamente nelle legioni di Roma».

«Dunque andrai a Roma dopo che...». Una fresca folata spazzò

via la nebbia attorno a loro, svelando per un momento un tumulo a meno di dieci passi sulla sinistra; le parole gli morirono in gola quando il vento risoffiò indietro la nebbia, avvolgendo nuovamente la tomba ma lasciandone l'immagine impressa nella mente di Sabino.

Cupi borbottii giunsero dalla colonna alle loro spalle: chiaramente non era stato l'unico ad assistere a quell'infausta scena. Quando si girò a dare un'occhiata, vide che non erano pochi i soldati a tenere il pollice destro stretto nel pugno e a sputare a terra per scacciare il malocchio. Un brusco ordine del decurione Attilio riportò all'ordine gli uomini ma il danno al loro già fragile morale era fatto; i soldati lanciarono nervose occhiate da un lato e dall'altro mentre la nebbia più rada si gonfiava attorno a loro, timorosi di quanto avrebbe rivelato poi. Tra i romani, solo Alieno non sembrava turbato dal passare così vicino al tumulo, cosa che parve strana a Sabino vista la precedente avversione a restare troppo a lungo in prossimità dei Morti Perduti.

Un altro mulinello nella nebbia, più avanti, scacciò quel pensiero dalla mente di Sabino. Il suo cuore si fermò per un istante. Una gamba gigantesca, ampia e massiccia, apparve sul loro cammino come se un mostro avesse fatto un grande passo verso di loro piantandola lì in quell'istante. Eppure la terra non aveva tremato né c'era stato un rimbombo a segnalare il passo. Poi la seconda gamba si materializzò tra i fumi, ugualmente silenziosa. Soldati scioccati tirarono le redini, provocando nitriti e impennate che squarciarono il silenzio. Sabino alzò lo sguardo allarmato: la parte inferiore del torso stava diventando visibile, ma dalla vita in su era ancora avvolto nella nebbia. Su entrambi i lati apparve un'altra gamba; erano almeno tre gli esseri mostruosi schierati contro di loro.

Sabino sguainò la spada e si guardò alle spalle. «Attilio, forma due linee. Restate uniti!», urlò alla scorta mentre il panico cresceva. Giratosi ad affrontare la minaccia, rimase senza fiato; il vento rinforzò e altre gambe apparvero su entrambi i lati, tutte collegate da un unico basso ventre, che non era fatto di carne e ossa ma pietra: erano lastre di pietra di dimensioni enormi. Sabino capì che si trovavano davanti a un tempio megalitico, il più grosso che avessero mai visto.

Calmato il cavallo, si girò verso la guida e si accorse della sua scom-

parsa. «Merda! Alieno?». Non vedeva traccia neanche del giovane tribuno. Dietro di lui il decurione stava cercando di riportare un po' di ordine tra i soldati. Poi, a sinistra, Sabino scorse due cavalli che si allontanavano al galoppo nella nebbia. Mentre gli animali scomparivano, figure spettrali si materializzarono, muovendosi verso di loro, a tratti visibili, a tratti no. Sentì un gelido terrore crescergli nel ventre; quel movimento fugace non era stato il prodotto di un'immaginazione sbrigliata. Guardò dall'altro lato: decine e decine di forme eteree, indistinte nella nebbia vorticoso, sembravano scivolare sul terreno velato, dirette verso di loro.

Erano circondati.

Quando le prime fionde schioccarono sulla turma da entrambi i lati, Sabino provò un illogico sollievo: ad aggredirli non erano i Morti Perduti ma uomini vivi che potevano essere combattuti e uccisi.

Cominciarono le urla, ma erano bestiali, non umane. I frombolieri miravano basso, alle zampe dei cavalli. Sabino capì che non erano lì per dispensare morte ma per fare prigionieri.

«Attilio!», ruggì, puntando la spada a nord, nella direzione da cui erano venuti. «La nostra unica possibilità è attraversarli compatti».

Attilio, a sua volta, trasmise l'ordine agli uomini; la turma si affannò a schierarsi sotto la pioggia di colpi che arrivavano da entrambi i lati. Cinque cavalli erano già a terra, fremendo in preda all'agonia, e i cavalieri disarcionati gridavano e cercavano di montare in sella dietro ai compagni. Altri due cavalli caddero rovinosamente, scagliando via un soldato ma schiacciando l'altro. L'uomo giacque immobile, con la testa piegata a un angolo impossibile. L'altro si rialzò tremante per poi essere catapultato all'indietro, urlante, le braccia che mulinavano e il corpo inarcato sulle ginocchia che cedevano; crollò al suolo con un foro sanguinolento dove prima c'era il naso.

Sabino spronò il cavallo a proseguire. «Con me!». Sfidando il terreno irregolare, spinse il cavallo al piccolo galoppo. I soldati sopravvissuti lo seguirono, sguainando le *spathae* di cavalleria pronti a farsi strada a suon di fendenti tra gli aggressori, che ormai distavano meno di cinquanta passi.

Un'altra scarica di proiettili si abbatté sui ranghi, falciando sei cavalli che piombarono col muso nell'erba mentre le zampe anteriori

fratturate cedevano sotto il loro peso. I cavalieri urlarono ai compagni di non abbandonarli lì. Ma le loro suppliche furono vane.

Un proiettile sibilò rasente il ginocchio di Sabino: i frombolieri continuavano a mirare basso. Conficcò i talloni nei fianchi del cavallo e batté il piatto della spada sulla groppa; l'animale si lanciò al galoppo. I frombolieri si voltarono e fuggirono. Il cuore di Sabino batteva all'impazzata, stimolato dalla speranza. Ma nel momento in cui pensò di poter sgominare gli aggressori, un nuovo terrore balzò su dal terreno: una doppia linea di lancieri, nascosti fino a quel momento, si issarono su un ginocchio; ciascuno brandiva una lunga lancia di frassino per la caccia al cinghiale, con il calcio conficcato nel terreno e l'estremità di ferro a forma di foglia puntata contro il petto dei cavalli.

Senza tempo per reagire, la turma si scontrò con l'irto muro di ferro affilato. Le lame lacerarono i sodi muscoli equini, trapassarono le ossa fino alle cavità che alloggiavano gli organi vitali. Il sangue, pressurizzato dagli enormi cuori che lavoravano al massimo, esplose dagli orrendi squarci nei petti delle bestie quando, costrette dall'impeto, andavano a impalarsi, fermandosi sussultando contro le traverse di ferro alla base delle lance.

Sabino fu scagliato in avanti sul collo del cavallo e il suo elmo dalle piume rosse volò oltre la linea nemica. Un istante dopo, fu tirato indietro mentre l'animale colpito si impennava, urlando agonizzante. Il cavallo si contorse in preda al dolore, strappando la lancia dalla mano insanguinata del nemico e fracassando il cranio dell'uomo accanto a lui.

Atterrato sulla schiena con uno schianto che lo lasciò senza fiato, Sabino ebbe appena la presenza di spirito per rotolarsi da un lato mentre il cavallo morente si accasciava sulla groppa e ruzzolava all'indietro, artigliando debolmente l'aria con le zampe posteriori, come se cercasse di galoppare fino all'ultimo.

Sabino si issò sulle ginocchia, ansante, e sentì la testa schiantarsi. Una luce bianca gli attraversò la vista. Mentre perdeva i sensi, si rese conto dell'amara ironia dell'essere caduto nella trappola di una spia che si faceva passare per un romano di nome "Alieno".

Fu un grido che lo fece rinvenire. Un urlo di paura, non di dolore. Aprì gli occhi ma vide solo fitti steli di erba ispida; era a pancia sotto, con le mani legate dietro la schiena. Gli pulsava la testa. Il grido cessò e fu seguito da un basso salmodiare.

Cercando di rigirarsi, sentì lo stomaco rimescolarsi e poi torcersi. Un sottile getto di vomito spruzzò l'erba; il gusto acido gli rimase sulla lingua e il puzzo, mentre gli gocciolava dalle narici, gli fece rivoltare nuovamente lo stomaco, costringendolo a rigettare di nuovo.

Con respiri brevi e superficiali, si costrinse a girarsi sulla schiena, sputando quanto restava del disgustoso fluido. La nebbia si era sollevata e il sole stava tramontando. Alzò la testa; era all'interno del circolo di pietra. Figure sfocate si muovevano tutt'intorno. L'urlo riprese, soffocando il canto. Una delle figure sollevò un braccio, si fermò e poi lo abbassò con violenza. Il grido fu interrotto bruscamente, rimpiazzato da un lungo gorgoglio strozzato e poi il silenzio.

Sabino sentì la temperatura calare all'improvviso. Adesso che i suoi occhi mettevano a fuoco, riuscì a distinguere le figure. Erano sudicie. I capelli, scarmigliati e incrostati, ricadevano fino a metà schiena; le barbe, arrotolate in ciocche, erano ugualmente lunghe. Ciascuno indossava una tunica con le maniche, legata in vita e lunga fino alle caviglie, che forse un tempo era stata bianca ma adesso sembrava che chiazze di muffa e sudiciume vi suppurassero da anni.

Sabino rabbrivì e, con un gemito, lasciò ricadere la testa sull'erba; se c'era una cosa che temeva più degli spiriti di quella terra, erano i suoi servitori: i druidi.

«Sei sveglio, dunque, legato», disse una voce con notevole allegria.

Sabino si girò e vide Alieno andargli incontro. «Tu, razza di stron-zetto traditore».

«Non direi. Per essere traditore devi tradire il tuo popolo. Non puoi accusarmi di questo. Sono un principe degli atrebatì». Alieno si accovacciò accanto a lui. «Non tutti ci siamo inchinati a Roma come quel codardo di mio nonno o quel vanaglorioso di mio cugino, che mi ha sottratto il diritto di nascita e adesso regna al mio posto. Hanno disonorato il mio popolo. Caradoc, o Carataco come lo chiamate voi, sarà anche stato nemico della mia gente ma per lo meno si è opposto agli invasori. Ha il nostro sangue e manterrebbe i

nostri costumi e i nostri dèi, e per questo merita il nostro sostegno per rigettarvi in mare».

«Così potete continuare con i vostri miseri bisticci vivendo ai margini del mondo?»

«Forse sono i margini del *tuo* mondo, ma questa isola è tutto il nostro mondo e prima del vostro arrivo eravamo liberi di organizzare le nostre vite in base alle nostre leggi e ai nostri costumi. Puoi biasimarci perché vogliamo che resti così?»

«No, ma la cosa è inattuabile». Sabino rabbrivì nuovamente. Aveva i piedi congelati. «Roma è venuta per restare e in questo modo causerete la morte di molti dei vostri».

«Non adesso che abbiamo te».

«Cosa intendi?»

«Oggi è l'equinozio di primavera; i pochi sopravvissuti della tua scorta hanno bagnato col loro sangue gli altari dei nostri dèi in onore del giorno, ma non tu. Sei quello per cui siamo venuti. Sapevamo che per prenderti dovevamo agire prima dell'inizio della campagna. Dopo non avresti creduto a una convocazione da parte di Plauzio».

Un profondo gelo si impadronì delle gambe di Sabino, facendogli battere i denti. «Come hai fatto a falsificare il suo sigillo?»

«Se hai accesso a documenti con il suo sigillo ancora intatto, allora non è così difficile. Hai tre mesi per scoprirlo».

«A quale scopo? Perché non uccidermi subito?»

«Oh, sei troppo prezioso per questo. Sarebbe uno spreco. I druidi hanno deciso che il sacrificio più potente da offrire agli dèi per conto di Carataco, perché sia più forte nella sua battaglia, è un legato romano». Alieno inarcò le sopracciglia e indicò Sabino con un mezzo sorriso. «Che saresti tu». Indicò con la testa i druidi nei raggi dorati del sole calante che si riversava dai due archi del circolo di pietra, illuminando esattamente l'altare. «E Myrddin, il capo del loro ordine, che si intende di queste cose, ha deciso che il giorno e il luogo più propizi per tale sacrificio sarà il solstizio d'estate nel boschetto delle sacre fonti».

Sabino osservò i druidi che continuavano a salmodiare e si rese conto che i raggi del sole non trasmettevano alcun calore, anzi, un freddo potere, saturo di malvagità, scaturiva dal gruppo, raggelandolo

come una serie di respiri ghiacciati. Tuttavia Alieno sembrava non risentirne. La mente di Sabino cominciò a rallentare, perdendo la capacità di formulare domande. I suoi occhi iniziarono a farsi vitrei; con un ultimo sforzo, sputò un fiacco grumo di vomito misto a saliva in faccia alla spia. «Non ci sarò allora. Mio fratello verrà a prendermi».

Alieno si asciugò la guancia col dorso della mano, sorridendo senza allegria. «Non temere, Myrddin vuole che faccia in modo che venga e che porti con sé la sua sventurata legione. Penso che converrai che due legati siano molto più potenti di uno solo, e una coppia di fratelli sarebbe un potentissimo sacrificio per ottenere il favore degli dèi per l'esercito che Carataco sta radunando. E Myrddin ottiene sempre ciò che vuole».

La vista di Sabino si oscurò quando il freddo gli avvolse il cuore; sentì che una presenza malevola lo trascinava via dalla lucidità e urlò fino a restarne assordato. Ma nessun suono emerse dalle labbra gelide.

PARTE PRIMA

Britannia
Primavera 45 d.C.



CAPITOLO I

Vespasiano fissò i lacci di cuoio del sottogola con uno stretto nodo, tirandosi sul viso il paraguance flessibile. Scosse la testa. L'elmo era ben saldo. Soddisfatto, fece un cenno allo schiavo che lo assisteva. L'uomo, poco più che ventenne, venne avanti e gli drappeggiò sulle spalle un pesante mantello di lana rosso cupo, agganciandolo con una spilla di bronzo a forma di capricorno, l'emblema della II Augusta. Malgrado i due bracieri mobili nella tenda, era un mattino gelido e Vespasiano accolse riconoscente il calore extra dell'indumento. Afferrò l'elsa della spada, tirò e controllò che l'arma fosse libera nel fodero. Poi guardò lo schiavo che, completato il compito, si faceva indietro. «Puoi andare, Hormus».

Con un breve inchino, Hormus si girò e sparì oltre le cortine nella zona notte in fondo alla tenda del *praetorium*, ovvero il quartier generale della legione e l'alloggio del suo legato nel cuore del campo della II Augusta.

Preso una tazza di vino caldo da un tavolino, Vespasiano raggiunse a grandi passi la scrivania, coperta di ordinate pile di tavolette incerate e mucchi di rotoli; si sedette e aprì il dispaccio che gli era valso una notte insonne. Sorseggiando la bevanda mattutina, lo rilesse un paio di volte con aria tesa e poi posò rumorosamente la tavoletta. «Hormus!».

«Sì, padrone?»», rispose lo schiavo, arrivando di corsa dalle cortine. «Prendi nota e poi fa' partire immediatamente un messaggero».

Hormus si sedette alla più piccola scrivania da segretario, prese uno stilo e un nuovo strato di cera e fece segno di essere pronto a cominciare.

«A Gaio Petronio Arbitro, tribuno anziano della XIV Gemina, da Tito Flavio Vespasiano, legato della II Augusta, ave.

Mio fratello, Tito Flavio Sabino, non è arrivato al campo della II Au-

gusta nel periodo dell'equinozio di primavera né era in programma un incontro tra il generale Plauzio, me e mio fratello. Conosco il tribuno Alieno; è il nipote del defunto Verica degli atrebatii. Ricordo vagamente di averlo incontrato alcune volte mentre era in servizio presso il seguito di Plauzio durante gli ultimi due anni e non ho motivo di dubitare della sua integrità. Ma neanche ho ragione di credere che possa non essere dalla parte dei ribelli. Perché ha condotto mio fratello a un incontro inesistente? Se mi confermi che era questa la meta per cui sono partiti quindici giorni fa, allora non posso che pensare che Alieno, dopo tutto, non sia mai stato davvero uno di noi ma una spia dei britanni. Perciò, mio fratello è prigioniero o, gli dèi non vogliano...». Vespasiano smise di dettare, restio a dire la parola che lo aveva tormentato tutta la notte mentre pensava al possibile destino di Sabino.

Sebbene Sabino, cinque anni più grande di lui, lo avesse terrorizzato da bambino e trattato con disprezzo in seguito, la loro relazione era gradualmente cambiata nell'ultima decina di anni, maturando in un rapporto di reciproco rispetto. Era stato il ruolo di Vespasiano nell'aiutare il fratello a recuperare l'Aquila perduta della Diciassettesima Legione che aveva fatto avvicinare i fratelli tanto da riuscire a comunicare senza continui alterchi. Sabino era sotto minaccia di morte da parte del potente liberto dell'imperatore Claudio, Narciso, per il suo ruolo nell'assassinio di Caligola; tutti gli altri complici erano stati giustiziati. Tuttavia, grazie all'intervento di una vecchia conoscenza dei fratelli, Pallas, collega liberto di Narciso, il ruolo di Sabino era stato insabbiato e la sua vita risparmiata a condizione che i due recuperassero l'ultima Aquila ancora mancante dopo che il germano ribelle, Arminio, aveva distrutto tre legioni nella foresta di Teutoburgo quando Vespasiano era nato, trentasei anni prima.

Anche se il suo ritorno a Roma non era andato secondo i piani, l'Aquila era stata recuperata e i fratelli avevano ritrovato il favore presso il reale potere di Roma: non l'imperatore bensì i suoi liberti. Il loro successo aveva costretto Sabino ad ammettere di dovere la vita al fratello e fu con il cuore pesante che Vespasiano concluse la frase: «...morto».

Vespasiano congedò lo schiavo e vuotò il resto del vino, pregando

Marte, il suo dio protettore, che Sabino fosse ancora vivo; anche se sapeva che i britanni non risparmiavano i prigionieri essendo consapevoli che Plauzio si rifiutava di trattare per le loro vite. Essere venduto come schiavo alle tribù del Nord o dell'Ovest era il meglio che un uomo potesse sperare e anche quella era una morte in vita. Ma, se era quello il caso, almeno ci sarebbe stata una possibilità di ritrovarlo.

Le due guardie fuori dalla tenda si misero sull'attenti e il rumore di qualcuno che entrava lo riscosse da quelle riflessioni. Il prefetto del campo, Massimo, il terzo ufficiale della legione in ordine di importanza, entrò a passo svelto e scattò in un perfetto saluto, affinato da quasi trent'anni di servizio.

Vespasiano si alzò per rispetto del subordinato nel grado ma superiore per esperienza. «Sì, Massimo?»

«La legione è schierata, signore! Aspettiamo i tuoi ordini se il colloquio dovesse rivelarsi infruttuoso».

«Cogidubno sta parlando con loro?»

«Non hanno lasciato che lui e le due guardie del corpo entrassero nel forte, perciò è stato costretto a negoziare dall'esterno delle porte; è ancora lassù».

«Molto bene. Arrivo subito».

Vespasiano varcò le porte del campo della II Augusta, eretto su una bassa collina piatta in cima che digradava dolcemente verso un corso d'acqua alle sue pendici. Le guardie alle porte, con lo sguardo fisso davanti a sé, lo salutarono con il braccio teso e pestando i piedi con eccessiva enfasi.

Il primipilo, Tazio, il centurione più anziano della legione, e il tribuno laticlavio, Valente, aspettavano fuori insieme ai tribuni angusticlavii: erano cinque, adolescenti o poco più e lì per imparare. Un quarto di miglia più avanti c'era un'altra collina, tonda come una gigantesca tana di talpa, alta trecento piedi e con un diametro di mezzo miglio; era separata dalle ondulazioni del terreno circostanti senza apparente motivo se non per offrire un formidabile rifugio fortificato. E fortificato e formidabile era. A tre quarti su per la cima, due grandi fossati, ciascuno profondo dieci piedi, erano stati scavati

nella circonferenza e riempiti di pali appuntiti e temprati nel fuoco. Il pendio che li precedeva era ripido e disboscato da alberi e cespugli, a eccezione, aveva notato Vespasiano durante il giro del forte al suo arrivo, del versante occidentale sul lato opposto: quello era troppo ripido per un assalto e i cespugli avevano potuto crescervi rigogliosi. Dietro il fossato più interno, la terra scavata era stata ammucchiata e compattata per farne un ripido cumulo in cima al quale era stata eretta una palizzata di spessi tronchi, alti quanto due uomini. Centinaia di guerrieri erano allineati su tutta la lunghezza e dietro di essi, tra le decine di tonde casupole che coprivano la sommità, ne aspettavano altrettanti insieme alle donne e ai bambini, un sacco dei quali, aveva imparato a sue spese Vespasiano, erano in grado di usare una fionda o scagliare un giavellotto con esito mortale. Sul tratto di pendio tra Vespasiano e la fortezza, c'era la II Augusta in due linee di cinque coorti ciascuna; un rango dopo l'altro di fanteria pesante ricoperta di ferro, i cui elmi bruniti mandavano bagliori dorati nel sole appena sorto mentre erano fermi, immobili, sotto i loro stendardi che sventolavano nel vento freddo. Vespasiano aveva ordinato quella formazione non con l'intenzione di mandare l'intera potenza della sua legione contro il nemico; i fossati l'avrebbero reso impraticabile oltre che uno spreco di vite legionarie. No, i non-cittadini delle più sacrificabili coorti ausiliarie galliche avrebbero portato il primo attacco. Lo schieramento era puramente allo scopo di intimidire i difensori e aiutare Cogidubno, il nuovo re degli alleati di Roma, la confederazione degli atrebatii e dei regni, nelle sue trattative con il capo di quella sottotribù dei durotrigi, che la fulminea mossa di Vespasiano nell'entroterra, a nordovest, durante i primi giorni della nuova campagna bellica aveva intrappolato nella loro fortezza.

L'azione aveva avuto inizio con il rapporto di una spia britannica, al soldo di Cogidubno, che riferiva dell'assembramento di un grosso gruppo di guerrieri nel forte, forse sotto il comando dello stesso Carataco, pronto a colpire a est, dietro la linea dell'avanzata della II Augusta. Lo scopo era di assaltarne le linee di rifornimento e costringere la legione a fare dietrofront e occuparsi di loro, ritardando così in modo considerevole la campagna primaverile.

L'arrivo della legione e l'accerchiamento del forte la sera prima si

era svolto con tanta rapidità che nessuno dei britanni era riuscito a fuggire; quelli che avevano oltrepassato la palizzata erano stati uccisi o ripresi dalla cavalleria ausiliaria batava della legione, che aveva costeggiato il forte proprio per evitare che qualcuno fuggisse e andasse a chiedere aiuto. Il calcolo della spia, secondo cui c'erano più di quattromila uomini in età di combattimento, era stato confermato dai prigionieri meno propensi a sopportare le lame dei loro inquisitori. A ogni modo, in punto di morte avevano tutti quanti negato la presenza di Carataco.

Il piano di Carataco non avrebbe funzionato adesso, pensò Vespasiano con un mezzo sorriso compiaciuto, mettendo da una parte la preoccupazione per il fratello e concentrandosi sulla questione del momento. La scena davanti a lui lo avrebbe impressionato quattro anni prima, quando aveva preso il comando della II Augusta, ma adesso, dopo due stagioni belliche in Britannia, era ormai una vista comune per lui. Li contò a mente e calcolò che quello era il suo nono assedio.

Malgrado le difese avessero un miglio di circonferenza, c'era un'unica entrata ed era di fronte a Vespasiano. Tuttavia il tragitto per arrivarci non era in linea retta. I punti di attraversamento erano diversi su ciascun fossato, costringendo eventuali aggressori a zigzagare durante la salita, in modo che esponessero i fianchi al costante lancio di proiettili degli uomini sulle mura. Molti ausiliari sarebbero morti in un assalto frontale solo per raggiungere le porte e altrettanti avrebbero trovato la morte nel tentativo di abatterle con l'ariete già pronto nel suo alloggiamento di legno, coperto di cuoio inumidito per proteggerlo dai vasi incendiari che sicuramente sarebbero arrivati dall'alto.

Ma Vespasiano sperava che non si arrivasse a tanto mentre osservava tre uomini a cavallo, britanni, girare i corsieri e allontanarsi dalle porte. In quel momento, accadde qualcosa sulla palizzata accanto a loro: una figura balzò giù, ruzzolando nella caduta prima di rimettersi agilmente in piedi e sfrecciare verso i tre cavalieri. Uno rallentò, sfidando i pochi giavellotti scagliati contro il fuggitivo, e si protese all'indietro, tendendo il braccio all'uomo in fuga. Questi spiccò un salto, afferrando la mano tesa e usando lo slancio per issarsi in sella

dietro al cavaliere. Il cavallo si impennò impaurito, quasi disarcionando i due, ma il cavaliere lo ridusse alla ragione con un brutale strattone delle redini e lo spronò a un galoppo sfrenato, sulla scia dei compagni che ormai stavano attraversando il fossato esterno.

Vespasiano aspettò in silenzio con gli ufficiali mentre i britanni scendevano dalla collina, ciascuno con la consapevolezza che le notizie che portavano avrebbero deciso la sorte di tutti quanti quel giorno, in un modo o nell'altro.

Si levò un vocio tra i legionari mentre i cavalieri attraversavano lo schieramento; centurioni e *optiones* ordinarono il silenzio.

«Penso che i ragazzi abbiano capito dall'espressione di Cogidubno che le notizie non sono buone», borbottò Massimo mentre nella legione tornava l'ordine.

Vespasiano brontolò. «Certo che non sono buone. Chi cercherebbe di fuggire da un forte che ha intenzione di arrendersi?». L'espressione sofferta tornò sul suo viso all'approssimarsi dei cavalieri; il loro atteggiamento confermò l'ipotesi di Massimo. Ma sapeva anche che il loro rifiuto di arrendersi poteva significare che c'era una più alta posta in gioco.

«Il loro capo, Drustan, ha giurato che si batteranno fino alla morte dell'ultimo bambino», confermò Cogidubno mentre fermava il cavallo. Il fuggiasco, un giovane dai lunghi capelli incrostati, la corta barba cespugliosa e il viso smunto sporco di terra, smontò dalla sella di uno degli altri cavalieri. «Ho offerto loro la vita e lo status di alleati di Roma con il diritto di portare armi».

Vespasiano si irrigidì. «Lui è lì dentro, non è vero?».

Cogidubno si rivolse all'uomo salvato nella sua lingua; questi annuì mentre rispondeva. «Sì, legato, è lì dentro. Il mio agente dice che è arrivato due giorni fa».

Vespasiano lanciò un'occhiata alla spia, sorpreso che un'informazione tanto preziosa provenisse da una fonte così improbabile. L'uomo teneva il capo chino; con i vestiti laceri sembrava più uno schiavo che un guerriero. «E adesso spera di svignarsela mentre un'intera sottotribù si sacrifica per lui».

«Così parrebbe».

Vespasiano si rivolse ai suoi ufficiali. «Signori, voglio questo posto

completamente circondato prima che l'assalto abbia inizio; nessuno deve poter superare le nostre linee. Ho la sensazione che con la nostra rapida azione potremmo aver messo all'angolo Carataco».

La II Augusta aveva impiegato meno di mezz'ora a schierarsi; ciascuna coorte si era disposta in quattro ranghi di centoventi uomini, fermi in silenzio, circondando la collina, sigillandola in modo che nessuno potesse fuggire. Vespasiano guardò su per il pendio che aveva davanti, oltre le teste della Prima Coorte, fino a dove tre coorti ausiliarie galliche, ciascuna di ottocento uomini, erano schierate, gli scudi alzati contro i colpi delle fionde a lungo raggio che piovevano dai guerrieri sulle mura, distanti appena un centinaio di passi. In testa alla coorte centrale c'era la forma scura dell'alloggiamento dell'ariete, attorniato dalla centuria che aveva ottenuto l'ambito onore di condurre l'assalto. Davanti a essi, sulla sinistra, c'erano gli ottocento arcieri orientali della coorte ausiliaria degli amiani, mentre a destra c'erano le sessanta baliste della legione.

Vespasiano tenne fermo il cavallo e abbassò di scatto il braccio destro; il *cornicen* accanto a lui suonò un'unica nota bassa e rimbombante col suo corno a forma di G. Simultaneamente, un artigliere di ciascuna balista accostò una torcia ardente all'imbottitura imbevuta d'olio e avvolta attorno all'estremità dei dardi di legno lunghi tre piedi e gli amiani incendiarono le frecce servendosi di piccoli fuochi disposti lungo la linea. Con il combinato scoccare degli archi e l'intermittente scatto delle macchine a torsione, centinaia di proiettili ardenti sfrecciarono nell'aria lasciandosi dietro scie di fumo nero, come solchi d'aratro nel cielo.

L'assalto era cominciato.

La prima scarica precipitò oltre la palizzata, conficcandosi nelle mura di canne e fango e i tetti di paglia delle numerose casupole dietro di esse. Le urla dei feriti indicarono che non furono solo le costruzioni a soffrirne. Mentre gli amiani rilasciavano una seconda scarica con i loro potenti archi ricurvi di legno e corno, Vespasiano vide soddisfatto le prime volute di fumo bianco levarsi dall'interno del forte. Gli amiani lanciarono altre sei volte prima che le catapulte entrassero nuovamente in azione; in alto, le scie di fumo si erano

fuse in una sottile nuvola grigia che incombeva sul campo per poi congiungersi con i densi fumi sprigionati dalla paglia incendiata. Le fiamme adesso lambivano il cielo, conferendo alle fitte nuvole di fumo un cupo chiarore arancione man mano che la conflagrazione cresceva. Qua e là, sbuffi di vapore contribuivano a rendere più irrespirabile l'aria, segno degli sforzi degli assediati per spegnere il fuoco. Le loro grida incorporee fluttuavano sulla II Augusta mentre la scarica delle fionde da parte dei guerrieri sulle mura, ancora indisturbati dalle frecce che passavano sulle loro teste, continuava a battere sugli scudi delle coorti galliche con scarso effetto.

Un giovane tribuno lo raggiunse al galoppo giù dalla collina.

«I galli sono pronti, Vibio?», domandò Vespasiano mentre il ragazzo frenava il cavallo e salutava.

«Sì, signore. Le due coorti di supporto sono state dotate di scale da assalto come hai ordinato».

«E gli attacchi diversivi di Valente?»

«Sì, signore. Ha abbastanza assi per coprire il primo fossato».

«Torna da lui e digli di non aspettare che gli ausiliari gallici arrivino alle porte. Voglio che vada immediatamente a distogliere quanti più britanni possibile dallo spegnimento dei fuochi. È chiaro?»

«Sì, signore!». Con un frettoloso saluto, Vibio girò il cavallo e si allontanò al galoppo sotto un'altra fiammeggiante scarica di frecce.

Vespasiano lanciò un'occhiata a Massimo, in sella accanto a lui, e si concesse un ghigno di soddisfazione. «È tempo di sgomberare le mura per i nostri valorosi galli». Si rivolse al *cornicen*. «Secondo bersaglio».

Stavolta l'uomo suonò due note più brevi. L'effetto fu immediato: gli amiani abbassarono la traiettoria, mandando una freccia dopo l'altra contro i guerrieri che presidiavano la palizzata, mentre gli equipaggi delle baliste regolavano il tiro per fare altrettanto. Quando i primi dardi piombarono sulla palizzata avvolta dal fumo, fu chiaro che il nemico si era accovacciato, restio a rischiare la vita fino a che non si fosse reso necessario. Erano tutti ben consci che quel momento era prossimo ad arrivare.

Lo sgombero delle mura fu il segnale preordinato con i prefetti delle coorti ausiliarie galliche e, per la prima volta quel giorno, un